

E D U C A T O R I A L L A V O R O

SCHEMA OPERATIVA

Le opere di misericordia spirituali

Insegnare agli ignoranti Ammonire i peccatori

Luca Garbinetto*

INSEGNARE AGLI IGNORANTI

«Dov'è amore e sapienza, ivi non è timore e ignoranza»¹.

Così si esprimeva san Francesco in una delle sue Ammonizioni. Le parole del Poverello di Assisi ci mettono nel giusto ambiente per riflettere sull'opera di misericordia di insegnare agli ignoranti.

Ignorante è, letteralmente, «colui che non conosce». Si potrebbe quindi pensare che si stia parlando di un'opera riservata ai deputati all'educazione nelle scuole: si tratterebbe di mettere le persone che non sanno nella condizione di avere maggiori nozioni e conoscenze intellettuali.

Ma san Francesco non collega l'ignoranza alla conoscenza, bensì alla sapienza. E l'intreccia direttamente con l'amore, medicina che sana il timore. D'altro canto, la misericordia stessa non è solo una questione di intelletto, bensì di cuore e di atteggiamenti. Abbiamo

* Formatore e psicologo, docente presso l'Istituto Superiore per Formatori. Dottore in teologia pastorale e membro del Consiglio della Comunità del Diaconato in Italia (Monterotondo, Roma).

¹ Francesco di Assisi, *Ammonizione XXVII*.

dunque a che fare con la persona intera. Potremmo dire che la seconda opera di misericordia spirituale invita a collaborare con lo Spirito Santo affinché la persona intera si apra al dono della sapienza. In altri termini, al gusto del conoscere (*sàpere* = avere sapore), al desiderio piacevole dell'imparare.

Ma di quale ignoranza parliamo?

Non possiamo limitarci a considerare ignoranti solo coloro che sono privi di alcune conoscenze o di alcune nozioni. Non è soltanto una questione cognitiva.

Alcune annotazioni di tipo antropologico e culturale, avendo come riferimento la società occidentale, possono aiutare.

✓ La rivoluzione tecnologica e digitale ha portato con sé un radicale cambiamento nel mondo della comunicazione e, di conseguenza, della conoscenza. La disponibilità così immediata di informazioni e di notizie, che circolano nei social network e simili, ed è accessibile alla stragrande maggioranza delle persone, tende a livellare l'ambito delle conoscenze tra classi sociali, età, appartenenze, e addirittura nazionalità. Possedere uno smartphone, oggi, non è questione di lussi. E chi maneggia un telefonino frequenta facilmente innumerevoli fonti di informazione e di conoscenza.

Una nuova povertà è oggi la mancanza di accesso alla valanga di informazioni che passano attraverso i mezzi di comunicazione. Chi non li ha a disposizione, viene escluso dalle dinamiche della vita sociale, economica, politica.

Ma anche per coloro che possono accedere all'ambiente digitale, oggi si riconosce l'insediarsi di un nuovo tipo di ignoranza: quella dell'incapacità di usare i linguaggi tecnologici. Si parla di analfabetismo telematico, che rischia di generare nuovi ceti di emarginati.

✓ Esiste una dimensione di ignoranza più subdola e meno evidente, ben tutelata dal sistema consumistico, che ha fatto facilmente alleanza con le nuove modalità di comunicazione di massa. Stiamo parlando di coloro che non sanno... di non sapere!

Infatti, la quantità immensa di informazioni che irrompono giornalmente nell'ambiente di vita di una persona può dare l'illusione di

possedere la conoscenza e di gestire realtà di ogni tipo e di ogni parte del mondo. Ma la comunicazione massmediatica si struttura in una forma che non facilita la gestione di questa mole consistente di dati, per cui alle persone possono sfuggire le cognizioni più importanti per la propria esistenza.

Si tratta infatti di una comunicazione che ha cambiato radicalmente i criteri di valutazione della verità. Dal principio gerarchico di altre epoche, si è passati ad una condivisione di informazioni «alla pari», in cui all'opinione di chiunque si dà lo stesso peso, senza distinguere ambiti di competenza e ruoli di autorità. Inoltre, la valutazione della verità ha accantonato quasi totalmente i criteri della corrispondenza alla realtà e dell'oggettività, promovendo un soggettivismo che esalta l'emozione e la percezione istintiva: vero diventa ciò che piace o che fa comodo, ciò che interessa la mia sensibilità o ciò che mi viene proposto da una fonte a me gradevole. Infine, il criterio temporale ha smarrito gli antichi canoni, e da una comunicazione diacronica, che aiuta a mettere in fila le cose secondo una successione logica, si è passati ad uno scambio sincronico di dati, che la persona ha estrema difficoltà a mettere in ordine nei vari passaggi che ne costituiscono la successione.

Per meglio dire, la persona oggi sembra non sentire il bisogno di ordine. In particolare, gli ormai noti nativi digitali che non percepiscono più alcuni bisogni in altri tempi naturali nel processo della conoscenza.

✓ Vi è dunque una ignoranza che riguarda non tanto i contenuti, quanto piuttosto un metodo, una modalità di apprendere, un processo. Vale il simpatico adagio: «Nell'uomo, l'intelligenza cammina alla velocità della lepre, l'affetto alla velocità della tartaruga». Avviene cioè che la mole esagerata di stimoli intellettivi e di impulsi che la persona riceve nella sua giornata viene difficilmente raccolta e organizzata in modi adattivi che favoriscono la sua crescita, poiché non trovano corrispondenza nella struttura interiore della sua persona.

Si genera così, per esemplificare, il mito dei bambini genio: «Vedi mio figlio come è bravo? A 6 anni usa perfettamente internet!». Espressioni del genere esprimono una preoccupante ignoranza educativa. Infatti, se il cervello dell'uomo è capacissimo di adattarsi e apprendere l'uso di nuovi sistemi di interazione e di nuovi linguaggi,

ciò non significa che esso sia automaticamente capace di organizzare tali dati in un modo costruttivo per la propria maturazione.

Spesso i ragazzi ricevono informazioni e sono costretti a sobbarcarsi di esperienze cognitive che hanno un forte impatto emotivo, del quale non sanno cosa fare. Essi non hanno ancora elaborato le funzioni psichiche e affettive necessarie per integrare positivamente tali dati e in alcuni casi rischiano addirittura di essere rallentati nei propri processi evolutivi da una inopportuna ingerenza cognitiva. Ma loro non lo sanno!

✓ Vi è infine un ultimo livello di ignoranza, quella che non conosce più il senso delle cose e della vita. Si tratta di un vuoto a livello di ciò che sostiene la ricerca e il cammino, di ciò che orienta e motiva la naturale curiosità della persona.

Questa povertà ha a che vedere con la grossa fatica delle nuove generazioni di elaborare simboli, e quindi di percepire l'«oltre» presente nella realtà sensibile. Lo sguardo è appiattito sulla stessa, in un materialismo pratico che spesso condiziona gli approcci scientifici e culturali al mondo. Anche l'insegnamento è spesso incapace di alimentare il gusto per la domanda che inquieta e per il dubbio che sprona al cammino.

Insegnare la sapienza

Cosa vuol dire, allora, insegnare nell'ottica sopra indicata?

➤ Forse è ovvio, ma vale la pena ribadirlo: l'obiettivo ultimo di chi agisce con misericordia non è quello di fare il precettore, di aumentare le conoscenze dell'altro, ma di aiutarlo a «sapere». Si tratta di farlo diventare sapiente, cioè capace di gustare ciò che apprende della realtà.

L'essere umano ha bisogno di ricevere e conquistare, di accogliere e costruire, di apprendere e imparare il gusto della vita, il perché dell'esistenza, il senso delle piccole e grandi cose che gli capitano, ma di questa esigenza spesso non vi è coscienza. Il primo insegnamento, allora, sarà quello di suscitare la domanda, di risvegliare l'inquietudine, di «far accorgere» del

desiderio nascosto dentro di sé, troppo spesso assopito dalle dinamiche relazionali e comunicative più sopra accennate.

- L'esercizio della misericordia in questo ambito appella necessariamente ad una visione unitaria/integrata della persona, in cui l'aspetto intellettuale tiene conto del suo intreccio con le dinamiche affettive e volitive della stessa persona.

La sapienza, infatti, è la capacità di vedere in profondità le vicende della vita, perché di esse sa cogliere in unità i diversi aspetti che le costituiscono. Ma vede in modo unitario solo chi cammina in un processo di unificazione. Le conoscenze intellettive, quindi, aiutano, ma nel rispetto dei passaggi evolutivi dell'animo e dell'affetto. In caso contrario, possiamo trovarci di fronte a piccoli «topo Gigio», ad ignoranti istruiti: persone imbottite di cognizioni e di nozioni, con cervelli sviluppati e intelligenze prodigiose, ma totalmente analfabeti nelle dinamiche emotive e relazionali, avvinte da ansie e paure nella gestione della propria interiorità e passive di fronte alle scelte di vita.

- L'insegnamento, dunque, non potrà mai essere solo una questione di «dottrina», come invece si era soliti dire anche a riguardo della catechesi nelle nostre parrocchie preconciliari (e non solo). Ma non potrà essere nemmeno soltanto una questione «di cuore», se per cuore si intende esclusivamente la dimensione emotiva ed affettiva, quasi a credere che si debba insegnare solo ciò che al discente fa piacere imparare. L'arte educativa di Giovanni Bosco e l'esempio di tanti pedagoghi nella storia, pur nel rispetto delle accentuazioni proprie di ogni epoca, indicano soprattutto la via di una formazione integrale e integrata, da ricercare sempre con rinnovata fantasia e creatività.

Far uscire dalla condizione di ignoranza implica la capacità di accostarsi all'ignorante lì dove lui sta, rispettandone la tappa evolutiva, la condizione culturale e sociale, la realtà relazionale e tanti altri aspetti; ma richiede anche la saggezza di saper indicare la meta, il passo possibile, l'ulteriore scelta da compiere: è un insegnare capace di stare, contemporaneamente, «a fianco» e «davanti» all'ignorante.

- Insegnare agli ignoranti può scadere a diventare operatori culturali (così come ammonire i peccatori può scadere a diventare censori dei costumi). Per restare opere di misericordia bisogna che l'insegnante non dimentichi le proprie ignoranze: non quelle passate ormai colmate ma quelle sue presenti ancora incolmabili e quelle future imprevedibili, altrimenti annoia, cioè gli altri avvertono che il suo affetto e il suo volere «remano» contro la sua elaborazione intellettuale svuotandola della sua capacità di «contagio».

AMMONIRE I PECCATORI

Una citazione di Seneca del I sec. a.C. ci aiuta a percepire la finezza spirituale e psicologica che soggiace a questa opera di misericordia:

Il nostro animo deve essere convocato a fare un rendiconto. Ogni giorno io scruto l'intera mia giornata, rivedo tutte le mie parole e azioni, senza nascondermi nulla, senza passar sopra a nulla e mi dico: questo vedi di non farlo più; per questa volta, ti perdono; in quella discussione sei stato troppo polemico; hai rimproverato quello là con eccessiva franchezza, quindi non lo hai corretto, ma offeso; d'ora in poi, non guardare soltanto se è vero quello che dici, ma anche se la persona, alla quale parli, è in grado di accettare la verità... L'uomo buono gradisce un ammonimento, ma tutti i cattivi sono estremamente restii ai pedagoghi².

L'imbarazzo di ammonire

Quest'opera di misericordia chiama in causa una delle dinamiche più delicate della vita fraterna e comunitaria. Tradizionalmente, la si chiama correzione fraterna. Sappiamo che il Vangelo stesso la raccomanda e ne dà i tre passi fondamentali: prima, correggi a tu per tu; se non funziona, fallo con la presenza di un paio di testimoni; se non funziona ancora, porta la situazione davanti alla comunità (cf Mt

² Seneca, *L'ira*, libro III, 36, 1-4.

18,15-17). Il principio della gradualità qui manifestato è importante: è espressione di misericordia. Si tratta poi di colpe pubbliche, non di offese personali.

Sappiamo bene che a tutti capita di sbagliare. Questo vale per ogni persona e per ogni genere di convivenza umana, incluso per la comunità ecclesiale. Potremmo dire che la comunità ideale è segnata anche dall'esperienza dell'errore e del peccato, nel senso che è dentro questa esperienza di debolezza che la comunità si esprime come un luogo salvifico: di rivelazione e di redenzione. Tuttavia, se è facile riconoscere che in comunità si sbaglia, è altrettanto evidente che ai più risulta assai difficile praticare la correzione fraterna. Come mai?

Normalmente ci si giustifica dicendo che non si vuole ferire l'altro; oppure ci si nasconde dietro una falsa modestia: «Chi sono io per correggerlo, con tutti gli sbagli che faccio anch'io?»; d'altro canto, «Con l'esperienza capirà da solo»... C'è però un semplice principio psicologico che ci può aiutare a smascherare l'inconsistenza di queste scuse: si tratta del fatto che se noi proiettiamo fuori di noi le cause di una nostra scelta o di una nostra azione, senza intravederne le origini dentro di noi, significa che probabilmente ci sentiamo toccati e sfidati in un punto debole della nostra persona. Ciò si conferma dalla pratica annessa della critica: spesso, quando non siamo abili a praticare la correzione fraterna, diventiamo esperti in critica e mormorazione. Fa poca differenza se questa critica viene conservata gelosamente dentro di noi, per evitare che le parole dette mostrino agli altri la nostra faccia meno bella e il nostro cuore inasprito e inacidito, o se invece si lasciano uscire parole inopportune e aggressive.

Insomma, ciò che degli altri vediamo, spesso dice molto di quello che noi viviamo dentro. Così, la loro fragilità, la loro mancanza, anche il loro peccato possono essere uno specchio della nostra debolezza, dei nostri punti feriti e dolenti. Sembra che sia questo il motivo principale per cui ci costa esercitare la correzione fraterna. Essa ci costringe a uscire fuori noi, a manifestarci, e questo genera ansietà e timore. Non tanto perché a volte potremmo non essere coerenti con ciò che diciamo all'altro (nel senso che una correzione fraterna su un peccato va fatta anche se io pure sono peccatore: un ubriacone ha tutto il diritto di dire a suo figlio di non bere, proprio perché conosce bene le conseguenze di una scelta sbagliata!). Piuttosto, la correzione

dell'altro ci obbliga a fare i conti con le aree della nostra persona che hanno ancora bisogno di maturazione e di guarigione.

La correzione fraterna, quindi, rivela qualcosa a chi è corretto, ma rivela qualcosa anche a chi corregge. Nella pratica della correzione si tratta in fondo di scegliere la relazione a tutti i costi. Ed è la relazione l'unico luogo rivelativo del nostro essere più profondo. Allo stesso tempo, questo tipo di relazione, cioè un passo verso l'altro dettato dalla misericordia e dal rispetto, scaturisce da una profonda solidarietà fondata sulla consapevolezza di «essere sulla stessa barca» della fragilità e della tentazione. In questo modo, tale approccio diviene redentivo. In se stesso: cioè diviene uno spazio dove inizia a essere possibile la guarigione e il cambiamento. A volte, infatti, il peccatore conosce già il proprio peccato, ma non ha ancora trovato la forza di iniziare a cambiare. Il primo passo per lui sarebbe quello di vincere la vergogna e parlare del proprio errore. Questo avviene nella confessione; ma se trova un amico o un fratello che sceglie di rompere il muro di omertà reciproca per affrontare l'assunto con carità (fatta di delicatezza e verità insieme), ecco che può scaturire un'autentica e liberante esperienza della grazia, radicata nel fatto che chi ha sbagliato si sente riconosciuto e accolto così come egli è, cercato per il proprio bene, amato concretamente.

Promozione e correzione fraterna

Per favorire questa esperienza è opportuno mettere insieme promozione e correzione fraterna. In questo modo, ammonire aiuta chi è corretto a guardarsi con occhi nuovi nella sua interezza, senza favorire frammentazioni. Ciò che blocca un peccatore è generalmente il fatto di identificare tutto se stesso unicamente con il proprio peccato, con la propria miseria, e di coltivare così un'immagine di sé assolutamente negativa e pessimista. Cominciare a comunicare all'altro i suoi pregi, le sue qualità, i suoi talenti significa ampliare l'orizzonte e aiutarlo a vedersi con gli occhi e il cuore di Dio, il quale gli dice come un Padre misericordioso: «Tu sei mio figlio, tu vali, tu sei più di questo; hai sbagliato, ma non sei uno sbaglio». Questo sguardo di apprezzamento mette le basi di una possibile correzione fraterna.

Per prepararsi ad ammonire il peccatore

- Mi metto davanti a Dio e gli chiedo la grazia di guardare i miei fratelli\le mie sorelle, uno per uno, con il suo stesso cuore e i suoi stessi occhi.
- Lasciandomi guidare dallo Spirito Santo, annoto su un foglio, per ogni fratello\sorella:
 - i doni, i talenti, le caratteristiche, le situazioni vissute di cui voglio lodare Dio per lui\lei;
 - i limiti sui quali sento che egli può fare dei passi avanti per conformarsi maggiormente al progetto di Dio su di lui\lei.
- Quando ho concluso, ritorno a mettere tutto nelle mani del Padre, e Lo ringrazio per la relazione che mi ha dato di vivere con lui/lei. Gli chiedo di darmi la grazia di comunicare con carità e di accogliere con docilità quanto mi verrà confidato, per farne un'occasione di crescita comune.
- Mi preparo così a comunicare personalmente quanto ho annotato, e ad ascoltare quello che i fratelli\le sorelle avranno da dirmi.
- Dopo esserci parlati, in un atteggiamento di ascolto reciproco, celebriamo insieme quanto avvenuto, con un momento di preghiera.